Il compleanno

Gambrinus festa virtuale 160 anni dopo

Dall'apertura il 12 maggio 1860 al cartello «io non apro» Ritrovo di scrittori e capi di Stato, attrazione per turisti

Pietro Gargano

Il Gran Caffè Gambrinus è uno dei luoghi mitici di Napoli. Non c'è canzone famosa, non c'è aneddoto saporito che non sia passato per le sue sale affrescate, almeno così si racconta. In principio si chiamò semplicemente Gran Caffè ma era più noto come Caffè delle Sette Porte dal numero degli accessi che si aprivano nell'angolo a pianoterra del Palazzo della Foresteria, oggi della Prefettura. Ad aprirlo, il 12 maggio 1860 fu il commerciante Vincenzo Apuzzo: martedì festeggerà i suoi 160 anni, ma con i battenti chiusi: «#iononapro» spiega all'ingresso un cartello.

Ma torniamo a quell'inaugurazione. Il locale era vasto, occupando cinquecento metri quadrati. Era elegante. Aveva una clientela raffinata. Eppure ebbe vita breve e sprangò i battenti nel 1885. Era un delitto veder desertificato un posto così bello. E rilevarlo costituiva un vero affare. Sbaragliò la concorrenza don Mariano Vacca, uno del mestiere, essendo proprietario del Caffè d'Europa in via Chiaia. Firmò il contratto di fitto e chiamò per i restauri l'architetto Antonio Curri, ben noto per aver sistemato la facciata del Duomo. Obiettivo: realizzare il locale più chic della città. Fu Curri ad avere l'idea di dargli il nome di Gambrinus, leggendario re germanico cui è attribuita l'invenzione della birra, per dissetare Carlo Magno. Curiosamente, quel ritrovò fu celebre per 'e tazzullelle 'e cafè..

Il Gambrinus diventò una galleria d'arte. Furono chiamati a decorare le sale i pittori più rappresentativi dell'Ottocento napoletano, a partire da Domenico Morelli e Vincenzo Caprile che affrescò «la luciana». E poi, in un trionfo di stile floreale, Scoppetta e Migliaro, Volpe e Tafuri, Pratella e Postiglione, e tanti altri. Dei marmi si occuparono Jenny e Fiore, degli stucchi Bocchetta, dei bassorilievi Cepparulo. delle tappezzerie Porcelli.

L'inaugurazione avvenne il 3 novembre 1890, nella luce sfolgorante dell' energia elettrica, altra memorabile novità. Napoli dei quartieri alti aveva trovato il nuovo salotto. Fruciare di sete, scie di profumi costosi, abiti maschili di stoffa inglese. E. nel crudele gioco di contrasti tipico di Napoli, a pochi metri restava la miseria dei Quartieri Spagnoli, un reticolo di vicolo, una geometrica ingiustizia.

Con la vicina Galleria vetrata, il Gambrinus fu l'eccellenza della vita dolce di Napoli, rivale di Parigi. Ai tavolini si davano appuntamento i poeti, i musicisti, gli attori, i filosofi più importanti del tempo. Salvatore Di Giacomo aveva il suo posto fisso per srotolare pensieri malinconici e rime di greca risomanza. Forse ideò qui «'Nu pianefforte 'e notte». I politici, da De Nicola a Crispi, stesero alleanze e polemizzarono.

Il Gambrinus era una tappa obbligata per i vaggiatori celebri. Oscar Wilde si esibì in una burla, non si sa se improvvisata. Sedeva con lo scrittore Armando De Lisle e, a fine pranzo, chiese il conto. Lo attese a lungo, invano. Allora si alzò di scatto, e finse di imboccare l'uscità più vicina. Tre camerieri lo fermarono con una presa da rugby.

Tutto accadeva al Gambrinus, anche quello che accadde altrove o non accadde mai. Al esempio resistente tradizione lo indica come il luogo in cui l'errante Gabriele D'Annunzio stese i pochi, immortali versi di «'A vucchella», vestiti di note da Tosti, per scommesse. Ora sappiano, invece, che il teatro dell'estro del Vate, in quel caso, fu la redazione de «Il Mattino» nell'angiporto Galleria. È certo, all'apposto, che a questi tavolini don Ferdinando Russo, sciupafemmine impenitente, creò le macchiette piuttosto scollacciate destinate al talento di Maldacea.

La buona musica fu di casa, con orchestrine adeguate e cantanti alla moda, del livello di Diego Giannini. Sul piccolo podio, Vincenzo Ricciardi dirigeva trenta maestri suonatori. Enorme il successo delle rotonde Damine Viennesi. Fu necessario recintare il caffé con transenne di legno, a contenere la folla.

La gloria durò fino agli Venti del Novecento. La decadenza coincise con l'avvento del regime di Mussolini. Giorno nero il 5 agosto 1938. Tutto chiuso, restò in funzione un'unuica stanza, per giunta piccola. Crac finanziario? Macché, pugno di ferro del prefetto Marziali, che era stato informato, si disse, di adunate di pericolosi antifascisti, Più probabile la tesi della chiusura reclamata dalla consorte del profetto, perché i rumori del caffè le disturbavano il sonno.

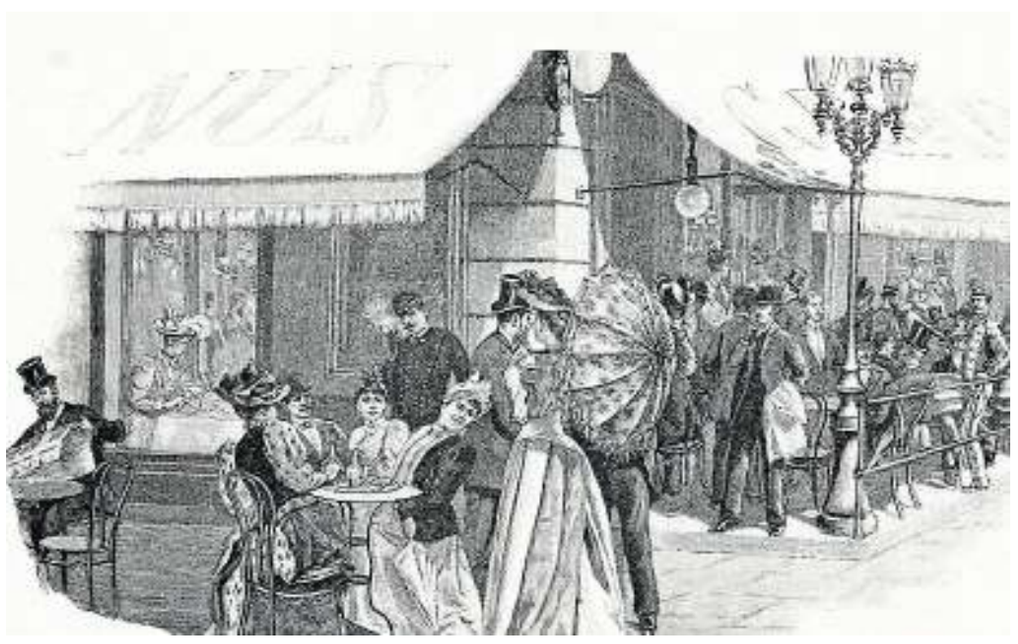
I locali proibiti vennero occupati dal Banco di Napoli. I dirigenti dell'istituto ebbero tuttavia il buon gusto di conservare al meglio le opere d'arte e di utilizzare sete di San Lucio per le ristrutturazioni.

A fine guerra, il Gambrinus tornò a vivere, anche se all'inizio il Banco liberò solamente due sale e, tempo dopo, un salone. Cominciò un lunga battaglia a difesa della tradizione, infine vittoriosa. I presidenti della Repubblica, a partire da Cossiga, vennero per la sfogliatella e il caffè. Nel 2001, uscito il Banco di Napoli, è suonata l'ora della completa liberazione. La famiglia Sergio lo gestisce dal 1973, Il salotto è tornato.

Oggi il Gran Caffè ospita concerti e presentazioni di eventi letterari, un tavolino fisso ormai è riservato (nella finzione) al commissario Ricciardi e (nella realtà) al suo creatore Maurizio de Giovanni. Si propongono delizie gastronomiche originali. Come i cioccolatini D'Annunzio e il dolce Vesuvio a forma di vulcano. La leggenda dice che tra i tavoli all'esterno saltella il fantasma di una bambina golosa, che ruba dolci dalle mani degi avventori. Meraviglierebbe meno incontrare Matilde Serao che qui, nell'aprile del 1892, presentò «Il Mattino» da lei fondato col marito Edoardo Scarfoglio.

Dopodomani, per raccontare questo e quant'altro ancora, Antonio e Arturo Sergio e Massimiliano Rosati hanno organizzato una festa on line, l'unica possibile di questi tempi, con i videomessaggi di antichi e vecchi amici che non aspettano altro che poter tornare a sedere ai tavolini del Gran Caffè Gambrinus per bere una tazzulella 'e caffè sognando di vivere ancora in una Belle Epoque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTI
Dall'alto, D'Annunzio, Wilde, Mattarella e De Giovanni

DI GIACOMO E WILDE ERANO DI CASA COME D'ANNUNZIO CHE PERÒ NON SCRISSE QUI «'A VUCCHELLA» ORA C'È UN TAVOLO RISERVATO PER RICCIARDI-DE GIOVANNI

IN QUESTE SALE TRA MARMI, STUCCHI E DIPINTI LIBERTY NELL'APRILE 1892 LA SERAO PRESENTÒ «IL MATTINO» DA LEI FONDATO CON SCARFOGLIO